

DEMOCRAZIA. PROLETARIA
Federazione Provinciale di Milano
a cura della Commissione Forze Armate

LA CORSA AGLI ARMAMENTI E I PERICOLI DI GUERRA

Milano, Settembre 1981



1)

LA GUERRA E' UN FENOMENO COSTANTE DELLA SCENA POLITICA INTERNAZIONALE E DELL'EPOCA IN CUI VIVIAMO.

Dal settembre del 1945 ad oggi non c'è stato un solo giorno di vera pace. Si sono infatti combattute in questo periodo nel mondo circa 150 guerre che hanno causato la morte di oltre 25 milioni di persone. Nella sola guerra di Corea l'84% delle vittime apparteneva alla popolazione civile; per la guerra del Vietnam, così come per le altre, i dati sono stati pressochè identici. Guerre che, dunque, al di là del loro livello e del potenziale degli armamenti in campo, hanno sempre presentato gli stessi drammatici e terrificanti aspetti di morte, di miseria e disperazione.

I paesi del Terzo Mondo sono stati storicamente i paesi più coinvolti ed esposti in questi conflitti, in cui le superpotenze hanno quasi sempre giocato un ruolo più o meno diretto, se non altro come fornitori di sistemi d'arma. I 2/3 del commercio mondiale di armi sono infatti oggi assorbiti da questi paesi dove le spese militari son aumentate nel solo 1980 di circa il 7-8% in termini reali ed in cui i paesi dell'OPEC da soli vantano un incremento, sempre in termini reali, del 15%. Gli USA sono i loro maggiori fornitori con il 45% delle esportazioni totali, al secondo posto l'URSS con il 27%. I paesi della NATO sono responsabili del 66% di queste esportazioni mentre i membri del Patto di Varsavia contribuiscono nella misura del 28%.

Per i paesi del Terzo Mondo la guerra, o anche il solo attrezzarsi ad un conflitto, ha spesso comportato l'impossibilità o il ritardo nella costruzione di uno sviluppo politico ed economico indipendente.

La guerra non è dunque da intendersi solamente come l'ipotetico pericolo dello scontro diretto e totale tra le superpotenze. Lo stesso attuale riarmo nucleare rappresenta dopo tutto solo un aspetto della corsa, ormai generalizzata, agli armamenti. E anche se la possibilità di una conflagrazione nucleare resta, certo, il pericolo maggiore ed è la minaccia che incombe più pesantemente sull'umanità, non è il solo pericolo, la sola minaccia. Per le armi convenzionali classiche i dati del 1977 parlavano infatti di 124.000 carri armati, 12.400 navi da guerra e 35.000 aerei da combattimento; di 36 milioni di uomini sotto le armi, a cui vanno aggiunti altri 25 milioni di uomini nelle forze di riserva e 30 milioni di civili legati all'attività militare.

Gli arsenali nucleari nel mondo, dal canto loro, contengono oggi più di 60 mila ordigni nucleari, con un potenziale di circa 4 tonnellate di superesplosivo per ogni essere umano abitante il pianeta. Peraltro sono da considerare gli sviluppi attuali della proliferazione nucleare che avviene non più solo "verticalmente" (e cioè all'interno dei cosiddetti "cinque grandi": USA, URSS, GB, FRANCIA, e CINA), ma anche "orizzontalmente", interessando gli stessi paesi del Terzo Mondo. Citiamo a proposito da un recente rapporto dell'ONU: "Per la maggior parte dei paesi industrializzati e per molti paesi in via di sviluppo, non esistono più ostacoli tecnici o economici di un certo rilievo per l'esecuzione di un programma di fabbricazione di armi nucleari. I soli ostacoli alla proliferazione orizzontale sono oggi di ordine politico...".

2)

IL PERCORSO COMPIUTO DALLA COREA AGLI ARMAMENTI.

Il percorso compiuto dalla corsa agli armamenti negli ultimi vent'anni potrebbe essere sintetizzato da alcuni dati:

- dal '61 ad oggi le spese mondiali per scopi militari sono aumentate di circa il 50% per una spesa corrente ormai di ben 1 milione di dollari al minuto
- dal '61 ad oggi sono stati lanciati nello spazio 1.400 satelliti militari, il 75% di tutti i satelliti messi in orbita
- i sottomarini nucleari da uno o due sono aumentati a più di 250
- negli arsenali americani si sono accumulate 12.000 testate nucleari per scopi strategici, in quelli sovietici 4.600
- l'insieme degli arsenali nucleari per scopi tattici ammontano a 40.000 testate, ciascuna in media quattro volte più potente della bomba di Hiroshima.

Ed oggi le spese militari nel mondo, pur avendo superato nel 1980 la cifra record di 500 miliardi di dollari, stanno pericolosamente aumentando e ad un ritmo crescente in tutto il mondo. Si considera che solo il bilancio presentato dal presidente degli Stati Uniti Reagan per il periodo 81-86 prevede una spesa di 1.480 miliardi di dollari. Tre volte tanto l'incremento subito dal bilancio militare USA del 1965-70, in piena guerra del Vietnam.

Ma non è solo l'evoluzione quantitativa, l'aumento cioè massiccio delle quantità di armi negli arsenali, ma anche, e soprattutto, lo sviluppo qualitativo, i salti tecnologici dei sistemi d'arma, a produrre effetti destabilizzanti nei rapporti e nelle relazioni internazionali. Il tasso di innovazione e d'invecchiamento nel campo degli armamenti è infatti estremamente elevato. Quando l'innovazione è rapida, il fattore decisivo per l'acquisto di materiali militari non è tanto la potenza effettiva dell'avversario ma il progresso tecnico che quest'ultimo potrebbe realizzare negli anni seguenti.

Il rinnovamento tecnologico degli armamenti è diventato un fatto irreversibile e ad ogni miglioramento corrisponde un contromiglioramento (fatto tattico costante) che tende ad annullare il progresso compiuto e a rendere ulteriormente irrealizzabile un già improbabile equilibrio.

La corsa agli armamenti, per le sue conseguenze economiche, sociali e politiche, rappresenta uno degli ostacoli principali alla realizzazione di un nuovo ordine economico internazionale.

I problemi dell'eliminazione della povertà, del miglioramento delle condizioni sanitarie, di alimentazione, di educazione ecc. hanno raggiunto uno stadio critico in molti paesi.

500 milioni di persone soffrono gravemente per la denutrizione e vivono con razioni di cibo di molto inferiori al minimo vitale; ogni giorno 35 milioni di bambini si avviano in tutto il mondo alla morte per fame e malattie. La corsa agli armamenti sperpera risorse, distoglie fondi ed energie alla possibilità di sviluppo ed è una minaccia reale alla sicurezza sia di ogni singola nazione che internazionale.

Si calcola che una riduzione ipotetica del 5% delle spese militari mondiali, pari a 17.500 milioni di dollari (le cifre sono riferite al 1978) permetterebbe la realizzazione di un programma sociale e di sviluppo di portata mondiale così articolato:

- " . 600milioni di dollari: programma di vaccinazione per proteggere tutti i bambini dalle malattie infettive;
- . 1.200 milioni di " : programma di alfabetizzazione per tutti gli adulti fino all'anno 2.000;
- . 250 milioni di " : programma di promozione per aumentare il personale paramedico;
- . 3.000 milioni di " : miglioramento delle capacità dei paesi del Terzo Mondo a diventare autosufficienti per quanto riguarda il nutrimento e la prevenzione della malnutrizione;
- . 750 milioni di " : vasto programma per la creazione di alloggi essenziali;
- . 4.000 milioni di " : cibo supplementare che assicuri il completo sviluppo di 200 milioni di bambini sotto-alimentati;
- . 1.500 milioni di " : produzione di cibo supplementare per 60 milioni di donne denutrite, incinte o che allattano, per proteggere la loro salute e diminuire la mortalità infantile;
- . 3.200 milioni di " : aumento del numero delle scuole primarie e creazione di 100 milioni di nuovi posti alunno;
- . 3.000 milioni di " : sistemi di rifornimento d'acqua che abbiano l'obiettivo di approvvigionare tutta l'umanità;

(da "World Military and Social Expenditure

3)

LE RAGIONI DELLA NUOVA CORSA AGLI ARMAMENTI.

L'accelerazione subita dalla corsa agli armamenti mostra senza dubbio una propria dinamica ed una propria logica interna. Sono pure evidenti le interconnessioni con interessi economici di gigantesca portata. Ma pur tenendo distinti gli aspetti politici, economici e militari del contesto internazionale, questi vanno posti tra loro in stretta relazione in un rapporto dialettico.

L'evoluzione della corsa agli armamenti, delle strategie ed del pensiero militare, trovano infatti un quadro di riferimento ed una chiave interpretativa nella crisi complessiva delle due massime superpotenze, da noi sottolineata a più riprese come crisi dei rispettivi blocchi politici e militari, delle aree di influenza.

L'arresto della cosiddetta " distensione " appare infatti come uno dei prodotti di questa doppia crisi, che è appunto crisi del "bipolarismo". Nuovi poli e nuovi protagonisti emergono infatti a livello internazionale e tendono a sottrarsi in parte o totalmente al condizionamento dei due imperialismi. Sono dimostrazioni evidenti di queste difficoltà, incontrate dalle superpotenze: lo sviluppo, pur contraddittorio, del movimento dei non-allineati, i processi di lotta e di emancipazione nazionale di popoli interi, dal Nicaragua all'Iran; gli stessi conflitti regionali e le guerre locali che sfuggono al controllo e al condizionamento di Stati Uniti e Unione Sovietica, l'affermarsi di nuove potenze armate nuclearmente.

Ma ciò che spinge in avanti questo processo è la contraddizione tra i due emisferi del pianeta, tra il NORD industrializzato ed il SUD, la cui realtà di progressivo impoverimento può essere così riassunta: il monopolio da parte del NORD (che rappresenta il 32% circa dell'umanità e considerando che negli ultimi 25 anni la popolazione mondiale è raddoppiata) si esercita sul 75% delle risorse, l'80% dei commerci, il 93% della struttura industriale, il 100% della ricerca scientifica. E' il conflitto tra il NORD e il SUD che dunque da corpo e tende a spiegare il riaccendersi dello scontro tra l'EST e l'OVEST. Non è un caso infatti che questi si mostri particolarmente evidente in determinate aree e nell'ambito di regioni strategicamente rilevanti e ricche di materie prime, il cui controllo è decisivo, ed in cui si profilano forti spinte di autodeterminazione nazionali. Il cosiddetto "arco della crisi" racchiude infatti una realtà, dal mediterraneo al Golfo Persico, allo Oceano Indiano, che è uno dei più importanti crocevia di tutte quante queste contraddizioni, in cui si sovrappongono le periferie dei due massimi imperialismi che cercano di ritagliarsi nuovi confini, di esercitare nuovi controlli, subendo anche la forza e l'incontrollabilità di determinati avvenimenti e processi. Si consideri in questo senso la rivoluzione iraniana che, al di là delle recenti dinamiche interne, rappresenta ancora oggi, in questa regione del mondo, l'atto di rottura e di ribellione più importante nei confronti dell'imperialismo.

Ma la crisi del bipolarismo ha due facce. A quella che cercavamo ora brevemente di descrivere nei suoi tratti generali, che rappresenta, si potrebbe dire, il terreno di crescita delle contraddizioni EST-OVEST.

si sovrappone quella tutta interna ai blocchi in cui, da parte degli Stati Uniti, si punta, definendo una strategia economica, politica e militare, a rilanciare la superiorità americana ristabilendo a livello mondiale nuove gerarchie.

E' infatti una sorta di "unipolarismo" planetario che tende a profilarsi sempre più e con maggiore evidenza nella politica reganiana, che sta dando una spinta decisiva allo sviluppo della gara nel campo degli armamenti, rilanciando apparentemente una competizione bipolare. Questo dopo la fine del "complesso Vietnam" che ha rappresentato, non dimentichiamolo, ben più di una sconfitta militare ma uno scacco politico, la perdita di un'area di influenza a vantaggio dell'allargamento di egemonia da parte dell'URSS, oltre a tutti i contraccolpi di carattere economico che si sono poi ripercossi all'interno degli Stati Uniti.

La corsa agli armamenti è dunque molto meno folle di quanto si potrebbe credere. Mostra infatti aspetti di forte razionalità e calcolo politico. Forza militare equivale a forza politica. E non ci sono dubbi in questo senso esaminando le diverse fasi dello scontro internazionale dal '45 ad oggi. L'epoca della superiorità nucleare americana fu contrassegnata negli anni '50 da un ricatto costante esercitato nei confronti dell'URSS con la minaccia di una "rappresaglia massiccia" che ha poi permesso agli USA una politica appunto planetaria, d'intervento diretto in ogni parte del globo a tutelare ed estendere gli interessi del proprio impero. Ed è solo con i primi anni '60, con la raggiunta parità nucleare e la possibilità di colpire direttamente gli USA (il lancio dello Sputnik è infatti del '57) che si determinano le condizioni del bipolarismo e con esso di una sorta di "equilibrio del terrore", che ha, a sua volta, consentito all'imperialismo sovietico una politica con interventi diretti in varie parti del mondo.

L'ITALIA: LA SUA POLITICA ESTERA, LE SUE FORZE ARMATE E L'INDUSTRIA BELLICA.

Nella corsa al riarmo ed alla guerra anche i governi italiani, fin qui, succedutesi, si sono assunti precise e dirette responsabilità. In Italia sono già schierate dalle 1.000 alle 1.500 testate nucleari e a queste va aggiunta la decisione (o meglio l'accettazione incondizionata della decisione USA) di installare 112 (dei 572 previsti su suolo europeo) nuovi missili a testata nucleare (Cruise). Un ulteriore grave passo compiuto nella logica dei blocchi e del terrore, un grave elemento di tensione in un'area politicamente delicata come quella del Mediterraneo, una minaccia diretta ai tentativi di pace e distensione. La decisione italiana, di installare a Comiso i nuovi missili, rappresenta anche un rilevante atto politico di rottura nei confronti anche delle recenti proposte di "moratoria" avanzate dall'URSS a riguardo proprio degli euromissili.

Il rapporto di subordinazione nel campo militare tra Italia e Stati Uniti (attraverso la NATO) potrebbe essere così riassunto:

- esistenza di patti segreti nell'ambito del trattato dell'Alleanza Atlantica;
- cessioni di basi militari alle forze armate USA e presenza di soldati americani sul nostro territorio;
- concentrazioni di armi atomiche (La Maddalena, Friuli, Pantelleria, Puglia, prossimamente la Sicilia, ecc.) su cui non esiste alcun controllo diretto del governo italiano;
- totale dipendenza dalla strategia militare nucleare militare americana;
- ultimamente l'accettazione ad aumentare le proprie spese militari del 3% annuo (anche se di fatto nell'81 l'aumento è del 6% in termini reali e del 30% in termini assoluti).

In questo contesto le nostre Forze Armate, secondo alcune valutazioni, le già meglio armate ed addestrate in Europa dopo la Germania, ristrutturandosi e ammodernandosi a colpi di migliaia di miliardi, si stanno rapidamente preparando ad assumere il ruolo di "gendarme locale" nella area del Mediterraneo, a copertura del fianco-sud della NATO, in grado di intervenire, acquisendo di conseguenza caratteristiche prevalentemente offensive. E' bene a questo punto prendere atto della trasformazione complessiva che ha profondamente mutato le nostre Forze Armate, considerate solo una decina di anni fa, anche a torto, ad un bassissimo livello di efficienza e con un ruolo prevalentemente repressivo, nell'ambito politico interno.

Proprio per creare uno strumento bellico polivalente, efficace sul piano esterno come su quello interno, è stata impostata la ristrutturazione delle FFAA.

La riorganizzazione delle grandi unità dell'esercito, il rilancio della Marina Militare (da sempre arma utilizzata in difesa), la ridistribuzione delle forze sul territorio (più truppe in Puglia, Sardegna e Sicilia)

rispondono a questa logica e a questo ruolo. Lo stesso vale per l'acquisizione di nuovi armamenti: l'MRCA, un incrociatore portaerei a decollo verticale, unità d'assalto per operazioni anfibe.

L'industria militare italiana (nel 1979 con un fatturato di 1.300 miliardi di lire e circa 70.000 addetti) si colloca al 4° posto nelle esportazioni di sistemi d'arma a livello mondiale. Solo il 20% della produzione viene assorbito dalle nostre Forze Armate, mentre il restante 80% è destinato all'esportazione.

Cannoni, carri armati, velivoli, navi ed apparecchiature elettroniche finiscono, con il beneplacito USA, nei teatri di guerra del Terzo Mondo o negli arsenali repressivi di regimi dittatoriali (Cile, Argentina, Brasile, Sud Africa, ecc.). Un commercio che lo Stato gestisce in prima persona attraverso le industrie a capitale pubblico. Ciononostante non esiste praticamente nessuna possibilità di controllo da parte del Parlamento tanto sulla produzione quanto sull'esportazione.

Quanto riportato nella relazione del Ministro della Difesa Lagorio alle Camere ("Indirizzi di politica militare") è per altro indicativo dell'atteggiamento del governo e delle forze politiche che lo sostengono: "per i costi militari è necessario che le industrie (di approvvigionamento militare) producano su grande scala... da qui l'interesse dell'industria di collocare sui mercati esteri un'alta quota di materiali prodotti... di possedere un'adeguata capacità di penetrazione nei mercati facendo conoscere i mezzi da essa prodotti attraverso dimostrazioni operative."

L'attività di sostegno dalla Difesa nei confronti dell'industria bellica, premessa per la costituzione di un apparato militare-industriale italiano, viene presentata come crescente con l'esigenza della tutela e del mantenimento dei livelli occupazionali e l'afflusso di valuta pregiata che favorirebbe il riequilibrio della bilancia dei pagamenti.

5)

L'EUROPA: CAMPO DI BATTAGLIA DI OGNI POSSIBILE CONFLITTO FUTURO

Nel dicembre del 1979 si decise l'installazione in Europa di 572 missili Cruise e Pershing 2 a partire dal 1983. Questa decisione venne presentata all'opinione pubblica come la risposta della NATO all'installazione da parte sovietica di 380 missili SS-4 e SS-5 e di 200 rampe di lancio di SS-20 con 660 testate nucleari (dati del Gruppo di Pianificazione Nucleare della NATO).

Il Pershing 2 è una versione molto migliorata del Pershing 1, già in dotazione alla NATO. Ha una gittata di circa 2.000 Km ed è dotato di una testata nucleare di potenza variabile (nell'ordine delle centinaia di chilotoni) disponendo di un sistema di guida talmente preciso da realizzare un "errore circolare probabile" di soli 40 metri.

I Cruise invece piuttosto che missili balistici sono vere e proprie bombe volanti. Mossi da motori a reazione dello stesso tipo di quelli utilizzati sui moderni aerei civili, hanno una autonomia prevista di 2.500-3.000 Km.

Le loro caratteristiche più interessanti: volo a bassissima quota (nell'ordine di poche decine di metri), che permette loro di sfuggire alle segnalazioni radar; sistema di guida molto preciso in grado di raggiungere il bersaglio, autocorreggendo la rotta, con un "errore circolare probabile" di circa 100 metri.

Riportiamo anche, come significativo, un giudizio espresso di recente sui missili Cruise (o di "crociera") da un rapporto dell'ONU: "Sarà impossibile stabilire, solo vedendo le sue proporzioni, se l'ogiva che trasporta un missile è di tipo nucleare o classico, e neppure lontanamente quale possa essere la sua portata. In più, è un veicolo di piccole dimensioni facilmente dissimulabile. Da ciò deriva che in futuro sarà indubbiamente molto difficile negoziare gli accordi relativi alle armi strategiche, a causa delle difficoltà di verifica".

Questi missili contribuiranno, ed in modo determinante, a supportare gli sviluppi della nuova dottrina americana in campo anche militare. Fino a poco tempo fa la strategia americana si basava ufficialmente sul concetto dell'impossibilità di ambedue le super potenze a sferrare un attacco nucleare, pena la certa distruzione reciproca di tutti i grandi centri abitati, di tutte le grandi città. Tale dottrina, detta della "Distruzione Mutua Assicurata" (MAD), prevedendo infatti che i missili intercontinentali fossero puntati nella maggior parte sui centri urbani, era stata suggellata, ed implicitamente sottoscritta dalla stessa Unione Sovietica nel 1972. L'accordo ARM che limitando, nel quadro dei negoziati Salt 1°, le difese antimissile, poneva infatti in ostaggio sia le città sovietiche che quelle americane di una possibile rappresaglia nucleare. Il 25 Luglio del 1980, con la firma apposta dal Presidente Carter alla "direttiva presidenziale 59", gli Stati Uniti hanno esplicitamente formulato la loro strategia militare.

Presentata con un aggiustamento, un perfezionamento della strategia precedente, in grado di assicurare al potenziale nucleare americano una maggior "capacità di dissuasione", ha spinto in realtà la dottrina militare verso una strategia "controforze", verso concessioni di "primo colpo". Ossia a quelle concessioni militari imperniate sull'acquisizione di una capacità disarmante nei confronti dell'avversario, cioè di attacco preventivo, senza possibilità di risposta, direttamente contro le installazioni militari, e dunque totalmente distruttive.

I Cruise e i Pershing 2 avendo, a differenza dei precedenti missili a medio raggio schierati dalla NATO, una gittata ben superiore ai 1000 km., potranno così teoricamente colpire tutti gli obiettivi militarmente importanti sia dell'Unione Sovietica che dei suoi alleati, dislocati anche nel Mediterraneo, perseguendo dunque quella logica dell'annientamento dell'avversario al primo colpo.

L'Europa comunque, anche in questa eventualità, di un attacco preventivo americano, rimarrebbe, come riconoscono gli stessi strateghi militari, l'unico obiettivo che l'Unione Sovietica potrebbe ancora colpire. Un "teatro" del possibile conflitto, che niente significa di più della sua totale distruzione, del divenire inevitabilmente un cumulo di macerie, un immenso deserto atomico.

In questo quadro va pure collocata la decisione di produrre in serie la Bomba N. Anche questo tipo di arma nucleare troverebbe infatti la propria utilizzazione sul suolo europeo.

La Bomba N viene oggi presentata come la bomba "pulita" o "ecologica" che avrebbe il pregio di colpire e di uccidere le persone risparmiando le cose.

Fu progettata nel lontano 1954 e si era in grado di produrla già 4 anni dopo: nel 1958, come ha sostenuto S.T. Cohen, il padre della bomba, il suo inventore. Ma per opportunità di varia natura si rimandò sempre la decisione della fabbricazione, perlomeno fino al '76 all'epoca dell'allora presidente degli Stati Uniti Gerald Ford. Nel '77 Carter, sotto la pressione di un'ondata di proteste, in particolare di alcuni paesi dell'Europa Occidentale a cui era destinata la nuova arma, fece di nuovo marciare indietro e ne fermò la produzione.

Per un sintetico giudizio che approviamo riportiamo uno stralcio dal documento conclusivo approvato dai partecipanti alla 22ª Conferenza Pugwash svoltasi a Monaco nell'agosto 1977, con la partecipazione di 223 scienziati di 47 paesi e di 15 osservatori appartenenti a organizzazioni internazionali: "...Questa bomba coinvolge una tecnologia sofisticata, essendo una elaborazione, modificazione e miniaturizzazione delle bombe H. La sua principale efficacia è dovuta all'azione dei neutroni veloci. La bomba al neutrone genera anche un'intensa radioattività indotta dalla cattura dei neutroni nel terreno. Ciò e gli effetti somatici a lungo termine della radiazione neutronica pone dei gravi dubbi sulle asserzioni dei suoi proponenti che il suo uso minimizzerebbe i danni ai combattenti. Una particolare obiezione a quest'arma si basa sul fatto che essa è uno strumento che favorisce lo scatenamento di una guerra piuttosto che la preservazione della pace. Essa avrà un certo numero di ulteriori effetti negativi sulle prospettive del disarmo includenti:

- la messa in pericolo della realizzazione del trattato sulla totale proibizione degli esperimenti nucleari;
- il restringimento della distinzione tra armi convenzionali e nucleari;
- l'abbassamento delle soglie per l'uso delle armi nucleari, accrescendo così la minaccia di una guerra nucleare generale;
- l'aumento delle pressioni per la proliferazione nucleare."

IL NOSTRO PROGRAMMA DI LOTTA

Democrazia Proletaria non può che intendere come assolutamente riduttiva e parziale, se non come deviante, la ricerca di un nuovo "equilibrio del terrore", basato ancora una volta su un'ipotetica e improbabile parità militare. I dati esatti dei rispettivi potenziali bellici non sono infatti mai seriamente disponibili e i diversi centri internazionali di ricerca e documentazione sono nella loro maggior parte direttamente condizionati dalle super potenze. Non sono inoltre possibili controlli reali e i diversi armamenti non sono fino in fondo tra loro comparabili. Così come il diverso livello di sviluppo economico dei contendenti dovrebbe essere preso in considerazione come elemento determinante nella configurazione di un possibile equilibrio, che potrebbe essere concepito unicamente nel collegamento dei diversi teatri di scontro a livello mondiale.

Gli stessi accordi e trattati internazionali non hanno mai, d'altro canto, interferito o inciso realmente nella corsa agli armamenti, toccando o no gli aspetti collaterali di questa spirale, o riguardando unicamente alcuni dati quantitativi, ponendo in definitiva "regole" e istituzionali - zando una crescita bilanciata degli arsenali militari.

Gli accordi Salt, in modo particolare, così come l'accordo di Vladivostok nel 1974, hanno solo rappresentato forme concordate di questa crescita, stabilendo addirittura tetti superiori ai livelli già raggiunti dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica in quei momenti, o smantellando solo ridotte quantità di missili intercontinentali ormai obsoleti, come nell'accordo Salt 2°, peraltro mai ratificato dal Senato americano.

Pur non sottovalutando il valore diplomatico di questi accordi sottolineiamo come i termini concreti sottoscritti non abbiano mai posto alcun limite alle testate con cui dotare i missili (ognuno infatti è in grado oggi di portare anche fino a 10 testate per 12 diversi obiettivi), né impedito realmente il loro modernamento e gli importanti sviluppi qualitativi nel campo della ricerca.

Per questo il corpo centrale dei nostri obiettivi e del nostro programma di lotta, pur auspicando la ripresa dei negoziati e delle trattative, ne riconosce anche tuttavia i limiti, e intende invece qualificarsi per gli aspetti, gli atti e i passi che si potrebbero definire di "unilateralità", che compiuti dal nostro paese si qualificherebbero dopo tutto come gli unici concreti, realizzabili ed efficaci.

Riassumiamo dunque per punti il nostro programma, anche come originale contributo alla costruzione di un movimento per la pace che Democrazia Proletaria immagina come il più largo e unitario possibile:

- No all'installazione dei missili nucleari in Europa e in Italia
- No alla costruzione e alla produzione in serie della Bomba N
- Uscita dell'Italia dalla NATO e della NATO dall'Italia come successore della logica dei blocchi per:
 - per una totale denuclearizzazione dell'Europa sia all'Est che all'Occident;
 - per una collocazione internazionale del nostro paese nel campo del non-allineamento e del neutralismo attivo;
 - per un ruolo autonomo e pacifico dell'Europa e per una politica di pace e disarmo nell'area mediterranea;
 - per un nuovo rapporto di uguaglianza e amicizia con i paesi del Terzo Mondo e produttori di materie prime;

.Denuclearizzazione e disarmo unilaterale del nostro paese come atto concreto di rinuncia ad un ruolo aggressivo ed imperialista in Europa e nel Mediterraneo, a favore della disgregazione dei blocchi politici e militari;

.Definizione di un nuovo modello della difesa inteso non come "difesa dei confini" ma della vita umana, minacciata anche dalle "calamità" piccole e grandi (difesa civile), con la partecipazione di tutti i cittadini e nel rispetto delle convinzioni ideali di ognuno;

.Controllo sulla produzione e sull'esportazione di armi;

.Impegno nella ricerca e nella formulazione di un progetto di riconversione dell'industria bellica italiana.

4000
6500

NOTE

I dati riportati nel documento sono tratti dalle seguenti fonti:

"DISARMO E SVILUPPO" - Organizzazione delle Nazioni Unite, Eurostudio 1980
"WORLD ARMAMENTS AND DISARMAMENT" - SIPRI Yearbook 1980, Istituto Internazionale di Stoccolma per le ricerche sulla pace. (E' rintracciabile una parziale traduzione in italiano pubblicata sul n° 12, Dicembre 1980 di "Politica Internazionale").